

Dc e Pri chiedono voti al Pds dopo la bocciatura di Vassalli

Per il Quirinale spunta Leo Valiani

Leo Valiani sarà oggi candidato al Quirinale. Lo appoggia il quadripartito e il Pri. La Dc, accettando di malavoglia una candidatura nata nell'area laico-socialista, ha chiesto al Pds di appoggiare Valiani dopo aver affondato il socialista Vassalli. La Malfa ha fatto altrettanto. Occhetto s'è riservato di decidere. Per tutta la giornata si sono intrecciati colloqui e incontri. Oggi la votazione, resta l'incognita dei franchi tiratori.

La mossa del cavallo

CARLO ROGNONI

È la seconda volta in pochi giorni che Bettino Craxi «perde gli stivali». Prima volendo, fortissimamente volendo, Arnaldo Forlani alla presidenza della Repubblica, poi mettendo in campo Giuliano Vassalli. Due battaglie di retroguardia, due sconfitte.

Ora dalle ceneri di quello che fu il pentapartito sembra spuntare il nome di Leo Valiani. Un nome autorevole per un tentativo difficile e rischioso.

Quando, domenica 17, è uscito di scena il segretario della Dc, sembrava essersi chiuso definitivamente un disegno politico da incubo: quello di un quadripartito «blindato», per cui Craxi si è battuto con più determinazione della stessa Dc. Insensibile al risultato elettorale, indifferente alla richiesta di cambiar musica, Craxi è rimasto incolato allo «schema di governabilità» che si era dato prima delle elezioni: un patto d'acciaio Dc-Psi, con un dc al Quirinale e un socialista a palazzo Chigi.

Fallita la prima mossa, il segretario socialista si è imbarcato in un'impresa ancora più inquietante: portare al Quirinale un galantuomo come Vassalli chiedendo voti a destra, vuoi all'Msi vuoi alle Leghe, e il tutto con la benedizione soffocante di Francesco Cossiga. Alla Dc - che aveva fatto mancare i voti al suo segretario - Craxi chiedeva di votare un socialista per ripagarlo della fedeltà dimostrata. E per la Dc c'è stato un attimo di sbandamento, con il rischio di farsi stritolare dalla tenaglia messa in piedi da Craxi da una parte e da Cossiga dall'altra. Fortunatamente, con quel tanto di lucidità politica che le resta, ha resistito all'incantesimo. Anzi, è andata ancora più in là: ha confermato di essere, al momento, l'unica forza politica del vecchio quadripartito che ha le risorse per non lasciarsi impantanare in soluzioni avventuristiche, e ha insistito per «ampie con-

vergenze», per un candidato cioè che possa avere i voti anche del Pri e del Pds.

Ma come se ne potrà uscire? Ogni giorno che passa - si dice - i Grandi Elettori sembrano sempre più piccoli. Paralizzati dai veti reciproci, impotenti davanti alle manovre delle segreterie che ai più sfuggono. La gente - si dice - capisce il Palazzo sempre meno. È vero che in passato ci sono volute anche venti votazioni prima di eleggere un presidente, ma oggi è talmente deteriorata l'immagine di chi fa politica - e lo scandalo di Milano non aiuta certo nessuno - che ogni votazione a vuoto sembra una conferma del degrado.

Attenzione però, il gioco è troppo importante per non prendersi tutto il tempo necessario. Di quanto tempo, per esempio, hanno bisogno i socialisti, quei socialisti che ormai vivono le scelte di Craxi come tante picconate al loro partito, per convincere il leader massimo a tornare sui suoi passi? Intanto potrebbero regalargli, se già non l'hanno fatto, una copia de «Il Cavallo e la Torre» di Vittorio Foa. Come promemoria. Nel gioco degli scacchi, alla logica della Torre che procede in linea retta verso lo scontro frontale, si contrappongono quella del Cavallo che cerca di trovare soluzioni impreviste, uscite laterali, modi creativi di scompaginare il gioco». In fondo il Psi potrebbe ancora trovarsi in mano l'occasione straordinaria di portare al Quirinale un socialista, o comunque un uomo gradito al Psi. Basterebbe discuterne serenamente - e senza tranelli di marca cossighiana - con la Dc, con il Pds e con le altre forze democratiche. Quanto ci metterà Craxi a disfarsi dei suoi poco rassicuranti stivali per sostituirli con più comodi e tranquillizzanti mocassini? Di fronte all'ipotesi di un accordo a sinistra aveva detto: io sto con i piedi per terra, non sulla Luna. Può darsi. Ma attento al pantano.

Un corteo di auto lungo chilometri e chilometri sta cercando di raggiungere Spalato. Drammatico appello del pontefice. La Germania impone il visto ai profughi

5.000 bambini in fuga Esodo da Sarajevo sotto le bombe



Una profuga della Bosnia in fuga con la sua bambina

Cinquemilasettecento profughi, donne e bambini, marciano disperati verso Spalato. I serbi dopo averli tenuti come ostaggi a Sarajevo li hanno liberati. L'interminabile corteo è stato dapprima bloccato e poi lasciato ripartire in cambio di cibo per i soldati. Duecento chilometri tra continui controlli e sanguinose sparatorie. Drammatico appello del Papa. La Germania impone il visto ai profughi.

■ SARAJEVO. Si scrive tra Sarajevo e Spalato l'ultimo e più crudele capitolo della folle guerra nella ex-Jugoslavia. Un folla disperata, cinquemilasettecento donne e bambini «liberati» dai serbi dopo una drammatica trattativa, è in marcia per Spalato. L'interminabile corteo, cinquecento automobili, bloccato a trenta chilometri dalla capitale e poi lasciato ripartire in cambio di cibo per i soldati asserragliati nelle caserme. I serbi avrebbero costretto i profughi ad abbandonare le auto e a proseguire su pullman. La lunga Odissea verso la costa dalmata. Lungo il percorso, duecento chilometri, continui controlli e sanguinose sparatorie. Sempre più disperata la situazione nella capitale bosniaca ormai alla fame. Una ragazza di 13 anni ferita da un cecchino al funerale della madre, uccisa dai soldati serbi. Bande armate ormai sottratte ad ogni controllo combattono nella regione. Drammatico appello del Papa. Oggi a Vienna vertice dei paesi europei per l'emergenza profughi. La Germania impone il visto agli sfollati dalle repubbliche dell'ex-Jugoslavia. Oggi il ministro Boniver visita Croazia e Slovenia.

MICHELE SARTORI A PAGINA 11



I golpisti cedono in Thailandia

■ Tre giorni di incontenibili manifestazioni popolari, e purtroppo fiumi di sangue versato nelle strade di Bangkok sotto il fuoco dei militari golpisti, hanno finalmente fermato la mano omicida di Suchinda Kraprayoon, il generale-primo ministro, nemico numero uno del movimento per la democrazia. Suchinda si è arreso. Non ha abbandonato il potere di colpo come esigeva l'opposizione, come gridavano nelle piazze i giovani che ha fatto ammazzare a centinaia (500 secondo fonti studentesche). Ma ha dovuto chinare il capo di fronte al re che gli imponeva di riprendere il dialogo con la società, liberare le migliaia di manifestanti arrestati, annunciare una revisione costituzionale che lo costringerà a lasciare la guida del governo. Nella foto: un giovane dimostrante arrestato.

A PAGINA 13

Tangenti a Milano: arrestato dirigente pri

MARCO BRANDO

■ MILANO. Giacomo Properi, repubblicano, ex presidente di aziende municipali, è stato arrestato ieri, accusato di concorso in ricettazione aggravata. Gli sono stati concessi gli arresti domiciliari per le sue condizioni: dieci anni fa perse la vista in un incidente di caccia. A chiamarlo in causa è il segretario milanese della Dc Maurizio Prada che lo indica quale beneficiario, per il partito repubblicano, delle «briciole delle mazzette di Tangentopoli, circa un miliardo. Prada è stato a lungo interrogato dai magistrati, così come Sergio Radaelli, considerato il cassiere occulto del Psi milanese. Si parla intanto di ennesimi, nuovi arresti: sotto i mandati ci sarebbe già la firma del giudice delle indagini preliminari.

A PAGINA 7

Renzo Piano: «Hanno contaminato la mia Expo»

■ GENOVA. Piovono polemiche sull'Expo di Genova. L'architetto Renzo Piano, ideatore dell'esposizione, usa parole e toni inequivocabili: «Sono completamente infelice. Con le finite pagode, i chioschi indecenti, le musicacce immonde, gli organizzatori dell'Expo hanno contaminato la festa intelligente che io avevo voluto per Genova e per i genovesi che amo». Gli risponde Renato Salvalotti, amministratore delegato dell'Ente Colombo '92: «Renzo Piano sapeva. Eppoi, non è stato chiamato dall'Ente per esprimere le sue opinioni sull'allestimento». Aria di rivolta anche fra i commissari dei 53 paesi presenti alla manifestazione. Ieri mattina si sono riuniti, scriveranno una lettera al sindaco di Genova. «Scarsa pulizia, servizio d'ordine cattivo, poca pubblicità», l'elenco delle accuse è lungo e dettagliato.

A PAGINA 10

La corte federale Usa ha respinto l'estremo appello del condannato alla sedia elettrica. Fallita la prova della macchina della verità. Le ultime ore disperate prima dell'esecuzione

È deciso: Coleman a morte

«Senza la pena di morte avrei avuto più tempo per provare la mia innocenza». Parole di calma disperazione quelle di Roger Coleman, pronunciate mentre i suoi legali perdevano la disperata battaglia contro la macabra realtà della sedia elettrica. Anche il test della verità è sceso in campo contro di lui confermando: «È colpevole, deve morire». Le ultime ore Coleman le ha passate in cella con il cappellano e la fidanzata. «È forte ma ha avuto un crollo», hanno raccontato. «Voglio che la mia uccisione serva a far abolire la pena di morte».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Ha atteso la fine nella cella insieme alla sua fidanzata e al cappellano. «È stato forte ma è crollato», hanno raccontato quanti sono stati vicini a Roger Coleman nel tragico conto alla rovescia verso l'ora x della morte decretata in nome della legge. Nemmeno il test della verità, concesso in extremis dal procuratore della Virginia, è riuscito a far slittare l'esecuzione del condannato a morte. Sullo stupro e l'omicidio di Wanda McCoy «È stato il laconico comunicato dell'ufficio del governatore - Coleman non ha

detto la verità. Distrutto dalla cinica attesa, a dodici ore dall'esecuzione, Coleman è crollato, ha sentito venire meno le forze. Allora ha voluto restare solo con la fidanzata Sharon e il cappellano. La madre no, non l'ha voluta vedere. «È troppo straziante, non la fate venire». Fino alla fine ha sperato almeno in un rinvio. Poi, lentamente, si è fatto strada la certezza della fine. «Speravo che la sua morte possa servire per testimoniare la crudeltà e l'inutilità della pena di morte», ha detto Lea Dirksen.

MASSIMO CAVALLINI - GIANNI CIPRIANI A PAGINA 3

Nessuno è così colpevole nessuno è così innocente

FRANCESCO DE GREGORI

Il 14 marzo 1947 venne eseguita in Italia per l'ultima volta una sentenza capitale. Le vittime furono tre sbandati che un anno e mezzo prima, nel clima confuso del dopoguerra, avevano barbaramente sterminato dieci persone in un'azienda agricola di Villarbasce, nei pressi di Torino. I tre rei confessi presentarono in extremis una domanda di grazia che venne però respinta dal neopresidente della Repubblica, De Nicola.

Nemmeno un anno dopo, il 10 gennaio 1948, la pena di morte sarebbe stata abolita dal nostro paese. Se c'è una cosa per la quale gli italiani hanno il diritto di considerarsi europei e veramente moderni è quella di aver varato, ben prima della democraticissima Francia e della parlamentarissima Inghilterra, un ordinamento che consegna al passato la vergogna della pena di morte. Questa vergogna è invece drammaticamente presente in un paese come gli Stati Uniti, per tanti aspetti così vicini a noi, per storia e cultura. È impossibile non rimanerne attoniti quando vediamo la sedia elettrica uscire dal mondo della fiction, del giallo, del telefilm, nei quali eravamo abituati a vederla confinata, per entrare brutalmente nella realtà della cronaca sulle prime pagine dei giornali, dove la faccia del detenuto in attesa dell'esecuzione non è più quella di un attore ma quella di un vero uomo, di un vero colpevole, di un vero innocente.

Non so se Roger Coleman sia colpevole o innocente, ma so che non è importante saperlo. So che la morte alla quale lo si vuole destinare non ha nulla di «giusto», so che questa morte non restituirà alla vita la sua presunta vittima, e che non servirà ad evitare domani nuove vittime, nuovi assassini. E so anche che questa morte e l'ordinamento giuridico che la consente e la promuove, rispondono in questo momento negli Stati Uniti ad una necessità politica prima ancora che sociale o civile. Non dobbiamo in nessun modo considerare il martirio di oggi di Roger Coleman (e quello di ieri di Robert Alton Harris o di Cary Chessman o di Sacco e Vanzetti) come il prolungamento «moderno» della vecchia legge del Far West, e cercare magari spiegazioni antropologiche e retaggi tribali che sarebbero paradossalmente una giustificazione culturale

di questo orrore. Oggi i sostenitori della pena di morte, in America, si fanno forti di quella che sarebbe una volontà maggioritaria dell'opinione pubblica a favore della pena capitale. Confondono disinvoltamente sondaggi d'opinione e urgenza legislativa. Mescolano le ideologie della maggioranza silenziosa con le richieste di «sicurezza» che si esprimono in forme sempre più radicali nella società americana, e rovesciano tutto questo sul campo minato delle prossime elezioni presidenziali. Questo se possibile rende ancora più intollerabile l'agonia dell'uomo che aspetta nella sua cella di essere messo a morte dai propri simili e che diventa perciò, al di là della sua storia personale, della sua innocenza o della sua colpevolezza, soltanto la pedina di un gioco disumano che altri giocano sulla sua vita e sulla sua dignità.

Come non vedere poi nella ripresa dell'attività del boia nelle carceri americane un forte segnale di destra che si va coniugando con nuovi razzismi e nuove intolleranze, ben al di là dei confini statunitensi sino ad emergere, se pure in maniera confusa e frammentata, anche in Italia?

È di ieri un sondaggio del *Corriere della Sera* dal quale risulterebbe che gli italiani contrari alla pena di morte sarebbero sul 51%. Non mi sembra un risultato confortante alle soglie del ventesimo secolo, per il paese che ha dato i natali a Cesare Beccaria. Grazie a Dio i sondaggi di opinione da noi non sono ancora legge, ma questo è comunque un dato su cui sarà necessario meditare in quanto rivela come l'Italia stia diventando anche sotto questo profilo un paese «a rischio».

Forse il modo migliore per battersi per la vita di Roger Coleman e di tutti coloro che si trovano e si troveranno nelle sue condizioni è quello di interrogarsi una volta di più sul senso dell'innocenza e della colpa e di comprendere che nessuno è mai così colpevole da poter essere condannato a morte, e nessuno di noi è così innocente da poter condividere, anche solo per un attimo nella sua coscienza, un tale efferato crimine.

Sappiamo che la vergogna di ogni esecuzione, come quella dei poveri assassini di Villarbasce, ci sopravviverà sempre.

La squadra italiana ha resistito per 115 minuti, poi un bolide di Koeman su punizione ha dato la Coppa dei campioni al Barcellona

Gran finale, Samp sconfitta

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

■ LONDRA. Doccia fredda a Wembley dopo 115 minuti di battaglia. La Samp tutta volentieri ha consegnato al Barcellona il trofeo più ambito. Lo ha ceduto su punizione dal limite, contestata e dubbia, ma lo ha ceduto. Alla Coppa forse era andata più vicino la squadra di Boskov. E lo aveva fatto più volte nei minuti regolamentari, più di quanto non avesse fatto il Barcellona con quel palo di Stoickov, più di quanto la squadra di Crujff non avesse meritato col maggior vigore atletico dei suoi. Barca perciò regina dell'Europa calcistica dopo una partita generosa e tirata, con occasioni distribuite a piene mani da una parte e dall'altra del campo. Anche per questo i migliori alla fine sono

risultati i due portieri, Pagliuca davanti a Zubizarreta, sottoposti a veri tiri al bersaglio. E, nell'equilibrio, l'agonismo è stato formidabile, la battaglia su ogni palla sul filo del fallo, spesso oltre, ma sempre teso al risultato, alla sfida sul pallone. Un match dal quale escono ingigantiti, pur nella sconfitta, il complesso sampdoriano, la filosofia di gruppo di Boskov, la capacità di esaltarsi quando la posta è alta. Escono invece con le ossa rotte i «gemelli», Mancini e Vialli, impegnati ma non all'altezza della fama e dell'incoronazione cercata. Vialli poi è uscito nel 1° tempo supplementare: il suo bilancio non è male, quanto a tiri, ma il suo tocco finale, ha sofferto di casualità.



Lombardo contrastato da Munoz tenta un'incursione in area di rigore del Barcellona

NELLO SPORT

IL SALVAGENTE

TEST
TINTARELLA DI LUNA
Scegliamo il villeggio per le vacanze

DIRITTI
AIDS: DOV'È FINITO IL SEGRETO?

SCELTE
ANDIAMO TUTTI A VELA: COSÌ...

sul numero 3
sabato prossimo con l'Unità

l'Unità + Salvagente L. 2.000